

PADRE NOSTRO

Dacci oggi il nostro pane quotidiano – 1

Questa è la quarta domanda rivolta al Padre che Gesù ha messo sulle nostre labbra quando ci ha insegnato il “Padre nostro”. È necessario dedicare un po’ di cura a studiare il testo, così come si trova sia nel vangelo secondo Matteo che in quello secondo Luca, per chiarirne il significato. In sé la preghiera di Gesù non sarebbe complicata, ma è profonda e ci viene chiesta la fatica di scavare per trovarvi sempre nuovi tesori.

Il Padre e il pane

Secondo l’immagine saldamente impressa anche nel nostro inconscio, il padre è colui che procura ai figli da mangiare, colui che “porta a casa il pane”. È dunque del tutto comprensibile che invocando Dio come Padre, gli si chieda il pane: a lui chiediamo che non ci venga a mancare il “pane quotidiano”. Non solo in questa preghiera, ma anche in altre circostanze Gesù ha parlato di Dio come di un Padre a cui chiedere con fiducia che non venga a mancarci il necessario. Nel capitolo 7 del Vangelo secondo Matteo leggiamo: “Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!”.

Gli studiosi dei vangeli fanno notare che nella versione originale, scritta in greco, non incontriamo dapprima il verbo, come è nella traduzione italiana (“Dacci...”), ma incontriamo prima ciò che chiediamo, il pane. Se traducessimo alla lettera, nell’ordine in cui le parole si trovano in greco, dovremmo dire: “Il pane nostro quotidiano dà a noi oggi”. Nelle tre domande precedenti il verbo stava all’inizio (“Sia santificato il tuo nome... venga il tuo regno... sia fatta la tua volontà...”) Veniva messa in questo modo in risalto l’agire di Dio. Nella domanda del pane, invece, ciò che si chiede viene per primo, e l’attenzione è rivolta anzitutto sul pane. È come se chi prega così abbia fretta di far comprendere ciò di cui ha bisogno, come se fosse qualcuno che ha tanta fame e tende la mano. Evidentemente è una preghiera nata da un cuore, quello di Gesù, attento ai più poveri. Di più, è una preghiera di Gesù e dei suoi discepoli: chiedono al Padre il pane, perché vivono nella precarietà e, quando al mattino appena svegli rivolgono gli occhi a Dio e pregano, non sono affatto sicuri che prima di sera avranno il pane necessario per nutrirsi. Gesù non ha soltanto rivolto la sua attenzione accorata ai poveri, è vissuto nella

condizione di bisogno sperimentata dai poveri, era povero lui stesso e erano in condizione di povertà i discepoli che stavano con lui.

Da notare che questa domanda Gesù la ritiene così importante da collocarla subito dopo le tre invocazioni, che riguardano la venuta del regno di Dio, il compiersi della sua volontà di bene proprio a favore dei poveri, e persino prima della domanda del perdono. Commuove la concretezza dei sentimenti umani di Gesù! Ma da sempre gli studiosi fanno notare un altro aspetto interessante di questa collocazione della quarta domanda. La precedono le prime tre, e la seguono altre tre: essa viene a trovarsi proprio nel mezzo. Sembra essere la più umile delle domande, dal punto di vista religioso, e invece Gesù la colloca in posizione centrale. Naturalmente non si deve trascurare che la precedono le altre tre: Gesù stesso, nell'ambito del "Discorso della montagna" a cui appartiene il "Padre nostro", ha detto ai discepoli: "Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta". Nel pensiero di Gesù, se gli uomini saranno docili alla volontà di Dio e permetteranno la venuta del suo regno, come abbiamo visto, ci sarà una tale solidarietà tra di essi che a nessuno certamente mancherà il necessario. La venuta del regno dunque è condizione perché vi sia pane per tutti, ma il fatto che a tutti sia dato il pane necessario sta a cuore a Dio.

Tra parentesi: in una comunità cristiana non basta che ci sia un oratorio per il catechismo che trasmetta la conoscenza di Gesù e dei suoi insegnamenti, non basta che vi sia la chiesa dove lodare, ringraziare e pregare Dio, vi deve essere anche una solidarietà organizzata per far fronte alle necessità dei poveri. Se ci si limita al catechismo e alle celebrazioni in chiesa e ci si disinteressa della solidarietà si tradisce il pensiero di Gesù, ci si chiude a ciò che Dio desidera ottenere con la nostra collaborazione.

Sulle labbra di chi?

Tenendo conto di quanto siamo venuti dicendo, la supplica per avere il pane quotidiano è pensata in una e per una situazione in cui chi prega non è sicuro di aver di che nutrirsi e si rivolge a Dio per avere un aiuto. Se Gesù l'ha insegnata ai discepoli ciò significa che essi, e Gesù con loro, venivano a trovarsi frequentemente in questa situazione di precarietà. Ci dice anche che Gesù aveva ben presente coloro che vivevano nell'indigenza e nella miseria e aveva a cuore la loro sofferenza e umiliazione. Là dove il regno di Dio si espande, gli affamati ricevono aiuto. È quanto constatano gli Atti degli Apostoli, nei quali si legge, al capitolo 4: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli

apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”.

Tenendo conto di quanto appena detto, cerchiamo di individuare le persone sulle cui labbra la domanda del pane risuona autentica, vera, corrispondente alla realtà di fatto.

Innanzitutto coloro che non hanno proprio niente, né proprietà né casa, o che vivono là dove la scarsità di cibo li espone al pericolo di morire di fame: piegati verso il suolo, vivono angosciati pensando unicamente a come poter ottenere un boccone da mangiare. Ai tempi di Gesù non erano rari coloro cercavano di attirare l'attenzione della gente con un lamento, e stendendo la mano vuota. Gesù ne dà una cruda descrizione in Luca al capitolo 16: “C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe”.

Noi per ora non ci troviamo in questa situazione, salvo qualche eccezione, ma non possiamo dimenticare che anche ai nostri giorni un numero terribilmente alto di creature umane soffre di malnutrizione e fame: superano attualmente gli 800 milioni. La preghiera di Gesù ha il suo posto sulle loro labbra. E noi, che il cibo talvolta lo sprechiamo? È chiaro che possiamo pregare così, non senza un qualche rimorso, solo se teniamo conto del “nostro”, che dice che stiamo pregando non solo per noi stessi (“mio pane”) ma per e insieme agli altri. Possiamo pregare in questo modo solo se teniamo conto dei bisognosi e degli affamati. Se la nostra preghiera sarà sincera, allora pregare così ci porterà gradualmente a non sopportare che così tanti fratelli e sorelle (poiché diciamo “Padre”...) rimangano senza aiuto. È diverso avere in mente e soprattutto nel cuore la sorte dei più poveri, piuttosto che vivere con la consapevolezza di essere privilegiati e con la preoccupazione di difendere i nostri privilegi, come faceva quel ricco che banchettava ogni giorno e non si curava di Lazzaro che moriva di fame davanti alla porta del suo palazzo.

Come abbiamo detto, questa richiesta di pane suona sincera, e persino commovente, sulle labbra di Gesù, che durante i due anni e mezzo della sua predicazione è vissuto nella povertà più totale, ma che con ogni probabilità, in quanto artigiano in un povero villaggio di Galilea, aveva conosciuto la povertà anche in famiglia. A un uomo che, affascinato dalla sua predicazione, gli aveva chiesto di seguirlo, Gesù aveva risposto mettendolo in guardia: “«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”, così nel capitolo 8 di Matteo. Gesù è vissuto andando a piedi di villaggio in villaggio, nella precarietà e nell'insicurezza. La missione che il Padre gli ha

affidato esige che egli continui a spostarsi, per annunciare dappertutto il vangelo del regno, non restando in casa ad aspettare chi arriva, ma andando in cerca anche dei perduti, come egli fa capire con la parabola della pecora smarrita. E per essere totalmente disponibile a compiere quanto Dio vuole da lui, non dovevano esserci vincoli o legami di nessun tipo, neppure quelli che gli avrebbero garantito la solidarietà da parte dei familiari. Gesù non è morto di fame: il suo annuncio sul regno di Dio ha trovato, dove più dove meno, ascolto e c'erano persone che lo invitavano a casa loro per consumare un pasto. Ma là dove il regno di Dio da lui annunciato non trovava apertura, neppure Gesù trovava aiuto. Alla fine è morto spogliato di tutto e abbandonato da tutti, inchiodato ad una croce.

“Padre, dacci oggi il nostro pane quotidiano” era una supplica veritiera sulle labbra di Gesù. Gesù l'ha insegnata anche ai discepoli, soprattutto ai dodici apostoli, che egli aveva chiamato a seguirlo e che di conseguenza si trovavano nella sua stessa situazione di precarietà e incertezza. Lo fa notare Pietro, quando dice a Gesù: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito», come leggiamo in Marco al capitolo 10. Del resto Gesù stesso, nell'inviarli a predicare in suo aiuto, aveva loro prescritto, come si legge nel capitolo 10 di Matteo: “Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone”. È proprio ai suoi apostoli, che condividevano con lui le severe esigenze della missione, che Gesù ha affidato la sua preghiera, invitandoli ad avere fiducia nel Padre, che avrebbe provveduto. Potrà dire loro: “«Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla»”: così riferisce Luca al capitolo 22.

Se c'è stato qualcuno che ha voluto seguire Gesù in questa totale precarietà, in maniera radicale, questi è stato Francesco d'Assisi, che ha fatto della povertà, fiduciosa nell'aiuto del Padre, la condizione di prosimità con Gesù, “osservando il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio”. Normalmente i frati che stavano con lui si procuravano il necessario con il lavoro, ma non conservavano nulla per il giorno successivo e davano ai poveri, soprattutto i lebbrosi, il sovrappiù. La mattina dopo ripartivano a mani vuote. Quando proprio non avevano nulla da mangiare, ricorrevano all'elemosina, ma dicevano che si trattava della “mensa del Signore”.

Chi prega come Gesù ha insegnato, non può farlo con sincerità se non si pone il problema di come, nelle condizioni in cui si trova a vivere, possa seguire sempre meglio Gesù. Tenendo presente un'ultima osservazione, già accennata sopra: è chiaro che l'esaudimento di questa preghiera per tutti potrà avvenire solo se il regno di Dio si estenderà e la sua volontà sarà compiuta su questa terra come in cielo, con la nostra collaborazione. È quello che accadeva nelle comunità cristiane di cui raccontano gli Atti degli Apostoli, nel passo già incontrato.

Vediamo così come sia stretto il legame tra le prime tre domande e questa che la segue. Se viene il regno di Dio, a nessuno mancherà il pane. E comprendiamo come il regno di Dio non sia una realtà spiritualistica, quasi che abbia a che fare solo con le anime e i beni cosiddetti “spirituali”: il regno di Dio ha a che fare anche con i corpi e con le loro necessità materiali. Il “Padre nostro”, che è e resta una preghiera, chiede anche coerenza nelle scelte economiche e politiche!